

Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR
Edizione del 30/12/2025

Nº 339

Fotocopiato in proprio



IL NUOVO BILANCIO DELLE VITTIME A GAZA

Il 27 dicembre del 2008 cadevano su Gaza le prime bombe israeliane di quella che fu ribattezzata «Operazione Piombo Fuso», aprendo a ventidue giorni di orrori e a una striscia mai conclusa di offensive brutali che hanno scandito quasi due decenni di assedio totale.

Il bilancio di Piombo Fuso, visto con gli occhi di oggi, potrebbe non stupire più di tanto: 1.430 palestinesi uccisi, tra loro 400 bambini, 10mila case distrutte e un rapporto – il Goldstone, delle Nazioni unite – che certificò la commissione di crimini di guerra e contro l'umanità. A rileggere le cronache di quei giorni – a partire dai racconti di Vittorio Arrigoni pubblicate sul *manifesto* – si coglie però subito il legame con quanto accade oggi: nel mirino della macchina da guerra israeliana, allora come adesso, c'è la fabbrica sociale di Gaza. Cambiano i numeri, non le pratiche: sfollamento, devastazione, tentativo di rendere invivibile quel luogo.

Ieri la Striscia aggiornava ancora il bilancio del genocidio in corso dal 7 ottobre 2023, giorno dell'attacco di Hamas al sud di Israele. Si è fatto un salto in poche ore, dalle 70.900 vittime accertate di giovedì alle 71.260 di ieri: sono stati registrati alcuni cadaveri non identificati, altri sono stati recuperati dalle macerie.

L'offensiva prosegue, con il fuoco di artiglieria (ieri a Khan Younis e al-Mawasi) e con il blocco di beni di prima necessità, tanto che a nord dell'enclave i comuni hanno dichiarato l'area «zona disastrata» a causa della mancanza di acqua e carburante e della distruzione – hanno scritto nel loro rapporto – di 150 km di strade, 70 pozzi e 5mila ettari di terre agricole.

L'offensiva corre parallela in Cisgiordania. La comunità più colpita, nelle ultime 48 ore, è quella di Qabatiya, villaggio di residenza del 37enne palestinese Ahmad Abu al-Rub che giovedì ha ucciso due israeliani, una 19enne, Aviv Maor, accoltellata e un 68enne, Mordechai Shimshon, investito con l'automobile.

L'esercito israeliano ha circondato Qabatiya e chiuso ogni accesso, ha compiuto decine di arresti (video e foto mostrano giovani uomini bendati e legati ai bordi delle strade), tra cui i due fratelli dell'uomo. Per la casa di famiglia è stata ordinata la demolizione, pratica considerata una punizione collettiva, quindi illegittima. Demolite con i bulldozer anche alcune strade del villaggio.

Chiara Cruciani, da il manifesto del 28.12.2025

LA PACE DI TRUMP E LE RESPONSABILITÀ DELL'UNIONE EUROPEA

La recente proposta di pace avanzata da Donald Trump sulla guerra tra Russia e Ucraina ha riaperto un dibattito che molti governi occidentali speravano di lasciare sepolto sotto i rottami dell'escalation militare. Trump ha presentato un piano articolato, che prevede un cessate il fuoco e la prospettiva di negoziare un accordo definitivo in tempi relativamente brevi. Tuttavia, è bastata la sola evocazione di questo progetto per gettare nel panico le cancellerie europee, ormai prigioniere di un dogma: la guerra non deve finire, se non con una vittoria totale su Mosca.

Proprio questo piano, per quanto contraddittorio e mosso da logiche di potere, ha un elemento positivo: offre la possibilità concreta di fermare un conflitto che rischia di trascinare il mondo sull'orlo del precipizio nucleare. Anche se Trump agisce in un'ambiguità costante — da un lato criticando la NATO e l'interventismo europeo, dall'altro pretendendo che l'Europa si pieghi agli interessi statunitensi — il fatto che il suo piano preveda la possibilità di negoziare una pace rapida segnala che la guerra non è inevitabile.

Si intravede un progetto più ampio: ridisegnare l'ordine mondiale secondo gli interessi esclusivi degli Stati Uniti, attraverso una sorta di "nuova Yalta" trilaterale, in cui Washington, Mosca e Pechino si spartirebbero aree di influenza strategiche. È inquietante l'idea di trattare l'Europa come una periferia geopolitica e di normalizzare una gestione del mondo affidata a tre superpotenze che negoziano sopra la testa dei popoli e dei governi minori. In questo equilibrio, l'Ucraina verrebbe ridotta a pedina, l'Europa a spettatrice impotente e il resto del pianeta a terreno di competizione tra grandi potenze. Trump non cerca la pace per amore della pace: vuole un congelamento del conflitto utile ai suoi obiettivi geopolitici. Chiudere la partita ucraina gli permette di concentrare le energie sul vero avversario strategico, la Cina, approfittando del coinvolgimento di Pechino nella definizione dei nuovi equilibri globali.

La reazione dell'Unione Europea è sconcertante. Bruxelles non solo respinge l'idea di tregua, ma la demonizza come minaccia esistenziale. L'UE, priva di una politica estera autonoma, si è consegnata alla linea della NATO: alimentare il conflitto, armare Kiev senza limiti, rilanciare la corsa agli armamenti e trasformare l'Europa orientale in una frontiera permanente contro la Russia.

Il paradosso è che una tregua renderebbe evidente quanto fallimentare sia stata la strategia europea degli ultimi anni. Gli stessi leader che firmarono gli accordi di Minsk confessarono di averlo fatto solo per guadagnare tempo e armare l'Ucraina. Dichiarazioni che dimostrano il ruolo attivo dell'UE nel sabotare ogni tentativo di soluzione pacifica dal 2014 in poi. La classe dirigente europea teme il crollo della narrazione secondo cui l'unica opzione possibile è proseguire la guerra. Una tregua mostrerebbe la follia del riambo, metterebbe in discussione il peso delle lobby militari e rivelerebbe come l'UE abbia abdicato al ruolo diplomatico, trasformandosi nel braccio politico del complesso militare-industriale atlantico.

È proprio questa la lezione involontaria che Trump offre all'Europa: se persino un leader imprevedibile e contraddittorio può nominare la parola "cessate il fuoco" e prospettare un accordo di pace, quanto è grave che l'UE sia incapace di immaginare un percorso diplomatico concreto?

Molte analisi, pur animate da sincere intenzioni pacifiste, finiscono per smarrire il terreno concreto della politica reale. Raccontano la guerra come il prodotto esclusivo di governanti irresponsabili o di decisioni affrettate, senza vedere la trama di rapporti di forza che regola realmente le relazioni internazionali. In questa visione semplificata, i popoli diventano vittime inconsapevoli del "Re del XXI secolo", e gli Stati appaiono come attori equivalenti, tutti ugualmente colpevoli e mossi dalla stessa logica.

È un errore profondo. La scena globale non è un'arena neutra: alcuni Stati dispongono di mezzi militari, economici e politici infinitamente maggiori, altri sono vincolati a queste assimmetrie. Ignorare questa differenza significa non capire che non tutti gli Stati hanno le stesse possibilità di incidere sulle decisioni globali o di difendere la propria autonomia. Gli Stati Uniti hanno costruito un sistema di alleanze militari, finanziarie e politiche capace di condizionare interi continenti, e l'Europa ha interiorizzato quella dipendenza al punto da sabotare ogni tentativo autentico di soluzione negoziale della guerra in Ucraina pur di restare nella gabbia strategica americana.

Risulta fuorviante descrivere l'attuale trattativa come un gioco di improvvisazioni personali o come il frutto di volontà arbitrarie di "spartizione" tra capi di Stato. Le aperture di Mosca e le mosse di Pechino si collocano nella dinamica di un mondo che tenta di emanciparsi dalla centralità americana, costruendo spazi di cooperazione, accordi economici e piattaforme diplomatiche alternative che potrebbero democratizzare i rapporti internazionali. Presentare questo processo come una semplice replica delle vecchie logiche divisionistiche significa non coglierne la portata storica, né la differenza tra chi difende un assetto unipolare in declino e chi prova a sostituirlo con un equilibrio più inclusivo. Raccontare la guerra come frutto di ambizioni personali, pressioni interne o calcoli opportunistici significa rimuovere la responsabilità dell'Occidente, che ha trasformato l'Ucraina in un terreno di confronto non per difenderne la libertà, ma per impedire un diverso equilibrio internazionale. Si cancella così il ruolo dell'UE, che ha ostacolato i negoziati, rifiutato soluzioni politiche e spinto a una militarizzazione cieca, portando al risultato odierno: un Paese allo stremo, una popolazione esausta, un'Europa esposta e senza autonomia.

La proposta trumpiana non è un gesto impulsivo, ma l'espressione di una strategia globale volta a riequilibrare la proiezione statunitense nel mondo, includendo Mosca e Pechino in un gioco di gestione controllata delle crisi. La pace proposta da Washington nasce per ricalibrare una strategia in difficoltà, ma apre comunque la possibilità di una tregua e di un accordo rapido che potrebbe evitare la catastrofe nucleare.

Continuare a raccontare la guerra come conflitto tra leader irresponsabili o come prodotto di personalismi significa non capire dove si muove la storia e quale ruolo ha l'Europa: non al centro delle trattative, non come soggetto autonomo, ma come terreno politico disponibile, incapace di decidere se vuole la pace o il prolungamento di un massacro che ha già distrutto l'Ucraina e marginalizzato il continente.

La pace non verrà dalle "anime belle" che parlano dei popoli senza considerare i rapporti di forza. Verrà solo da un mondo capace di liberarsi dall'egemonia che ha prodotto questa guerra e tutte le altre, aprendo la strada a un ordine globale più plurale, equilibrato e finalmente più giusto.

Giovanni Barbera, Responsabile Politiche Sociali PRC

DOPÒ LE REGIONALI, LE SFIDE CHE CI STANNO DI FRONTE

Nel dibattito a sinistra del PD non vi è stata una valutazione approfondita del risultato della recente tornata di elezioni regionali. E' un limite evidente, anche perché diversi elementi interessanti sono invece emersi. Basandosi anche sulle analisi condotte dai principali istituti di ricerca, alcune tendenze sono state abbastanza chiare. In sintesi.

Se consideriamo i due blocchi di centro destra e di centro sinistra – comprendendo in quest'ultimo caso anche il Movimento Cinque Stelle – si riconferma una tendenza già verificata in altre occasioni e cioè una sostanziale impermeabilità fra i due schieramenti, con scarsissimi passaggi di voti dall'uno all'altro.

Fra le forze politiche si nota, in particolare nel caso dei Cinque Stelle, una collocazione dell'elettorato di riferimento prevalentemente nel centro sinistra, ma con delle propensioni verso il centro destra in una sua porzione minoritaria.

Nelle forze del centro (Azione e Italia viva), vi è una sostanziale distribuzione dell'elettorato potenziale fra i due schieramenti, a dimostrazione che lo spazio politico del centro è scarso e che l'elettorato di appartenenza tende a dividersi nel momento del voto. La proposta di un polo di centro appare sempre di più come una chimera.

La sinistra radicale, comprensiva di Rifondazione comunista, ha avuto un buon risultato in Toscana, dove la differenza è stata fatta dalla candidata presidente, ma per il resto ha dimostrato la sua debolezza, al limite riconfermando i livelli di consenso già visti in occasione delle politiche.

Un aspetto interessante è quello messo in evidenza dall'istituto Cattaneo che confrontando i risultati delle regionali con quelli delle politiche, ne deduce che il campo largo recupererebbe molti seggi nei collegi uninominali alle politiche, anche se resterebbe in svantaggio nei confronti del centro destra, ma in misura tale da permettere anche una rimonta e quindi una possibilità di vittoria. I giochi per uno schieramento di centro sinistra insomma sarebbero ancora aperti.

A partire da tali considerazioni, alcune riflessioni politiche sono possibili. In primis è ormai evidente che di fronte alla sfida con il centro destra, la scelta di uno schieramento ampio stia diventando inevitabile. I dati lo dimostrano. Peraltro è ormai evidente che a questa prospettiva si sia ormai adattato anche il Movimento Cinque Stelle. Le scelte delle destre hanno reso inevitabile questo approdo. Pensiamo alla scelta del riarmo, alle minacce alla democrazia (dalla legge sulla separazione delle carriere, al decreto sicurezza, alla proposta di premierato) senza contare gli indirizzi evidenti in tema di politica economica. Vanno inoltre tenuti in conto i processi in atto a livello internazionale. Le ultime dichiarazioni di Trump e i crescenti consensi elettorali della destra radicale, rendono evidente il delinearsi di una internazionale della destra radicale, che minaccia ormai l'equilibrio politico europeo.

Il secondo elemento che emerge da tutte le analisi è che Rifondazione Comunista e la sinistra radicale in questo scenario non hanno oggettivamente la possibilità di dar vita ad un terzo polo ugualmente contrapposto al centro destra e al centro sinistra. Il bipolarismo in atto non lo consente per una ragione prevalentemente politica - più ancora che per una considerazione sui rapporti di forza. Una forza di sinistra non può sottrarsi all'evidente necessità di fare fronte contro la destra di governo. Il problema semmai è quello di evitare in questo schieramento di avere un ruolo marginale, questione che va affrontata con serietà, anche alla luce delle recenti elezioni regionali.

E tuttavia un problema si pone ed è questo il terzo elemento emergente. Il quasi equilibrio elettorale fra i due blocchi vede comunque il campo largo ancora in una condizione di svantaggio. La questione non la si risolve attraverso ingegnerie istituzionali – anche perché con ogni probabilità la destra riuscirà a far passare la propria legge elettorale maggioritaria senza collegi uninominali – né puntando su un di più di personalizzazione, ma sul piano della proposta, dato che fondamentale diventerà il recupero di un pezzo del proprio elettorato che oscilla verso l'astensionismo. Se si osservano le posizioni espresse in occasione della manovra finanziaria 2026 non si possono sottacere i mal di pancia nell'opposizione di fronte alle proposte della CGIL in tema di patrimoniale, o ancora la poco convinta battaglia contro il riarmo. Di qui il rischio che la battaglia contro la finanziaria sia alla fine appaltata interamente al sindacato. Così una battaglia difficile come quella sul referendum sulla giustizia, data anche la complessità delle tematiche in discussione, richiederebbe una iniziativa molto più incisiva – per esempio sulla costruzione rapida dei comitati locali – da parte dell'opposizione. E' da qui che nasce l'esigenza indifferibile per una sinistra che voglia affrontare con rigore e con realismo la nuova fase, non solo di scegliere una prospettiva unitaria, ma anche di incidere nel confronto con le altre forze politiche di opposizione e con le grandi organizzazioni sociali. Non basta aderire a tutte le mobilitazioni nel paese, occorre avanzare proposte e costruire interlocuzioni, dalla finanziaria - stando a pieno titolo nella mobilitazione del 12 dicembre della CGIL- al referendum sulla giustizia e, in prospettiva, a un programma comune di opposizione alla destra.

Gianluigi Pegolo, Direzione Nazionale PRC

OPPORCI AL NEOFASCISMO PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE

Due anni fa ci trovavamo a Trieste per un convegno che ha coinvolto anche rappresentanti di altri paesi dell'UE, componenti della Sinistra Europea, che ci hanno portato la loro esperienza e il loro sentire rispetto a questo tema. Eravamo quasi prossimi alle elezioni europee ed eravamo molto preoccupati perché era evidente che in Europa spirava un vento di destra sempre più forte. Oggi è altrettanto evidente che l'Unione Europea, attraverso il revisionismo storico in rapporto diretto col nazionalismo, che si è diffuso negli stati europei e non solo, ha determinato un nuovo assetto delle destre che si verifica nelle forme di governo e nelle pratiche sociali.

La pericolosità del fenomeno assume proporzioni diverse a seconda che queste tendenze percorrano solo il piano sociale o che si affermino anche su quello politico/ istituzionale. Nel primo caso dobbiamo riflettere soprattutto sui contenuti che assume la mobilitazione della destra: il suo intreccio con fenomeni di grande portata come ad esempio l'immigrazione. In Italia, ma anche in Inghilterra, in Giappone e negli Stati Uniti sono ormai diverse le manifestazioni sulla remigration, sulla richiesta di rimpatrio addirittura di immigrati regolari stabilmente occupati con famiglie e figli nati nel paese di residenza, sulla difesa dei confini. In Italia abbiamo avuto ripetute manifestazioni a Brescia, a Vicenza, a Ravenna. Un'escalation razzista che non ha uguali. Così come dobbiamo riflettere sul fatto che questa mobilitazione della destra è connessa con le problematiche economiche e sociali emergenti. Nel secondo caso, l'attenzione si sposta soprattutto sul grado di permeabilità che le istituzioni dei vari paesi europei dimostrano all'avanzata dei consensi di tali formazioni.

Alle domande che ci ponevamo allora (Qual è oggi la dimensione della presenza istituzionale delle destre? È una presenza isolata o tende a convergere con le formazioni conservatrici? Fino a che punto esiste un pericolo concreto per una modifica degli assetti politici e del funzionamento democratico delle istituzioni nazionali e locali? E, se esistono esperienze di coinvolgimento diretto nei governi nazionali e locali delle formazioni di estrema destra, quali nuovi indirizzi hanno assunto quei governi in ragione di tali presenze?), oggi purtroppo dobbiamo rispondere che il pericolo della modifica del funzionamento democratico delle istituzioni locali e nazionali è un pericolo concreto che si percepisce anche dalle scelte e dai provvedimenti che vengono attuati nei paesi in cui governano esponenti di destra, come ad esempio l'Italia stessa. E qui non si sta parlando di una destra liberale, moderata, democratica che ha la Costituzione come faro per il suo operato, bensì di una destra cresciuta in un substrato culturale che ha molte analogie con l'ideologia fascista, quando addirittura non ha avuto un passato nelle fila di organizzazioni neofasciste e che della Costituzione ne vuole fare carta straccia. Il Parlamento europeo uscito dalle ultime elezioni vede un aumento significativo della presenza di formazioni di tale destra, ed è sotto gli occhi di tutti che siamo di fronte ad una deriva antidemocratica e socialmente regressiva in Europa,

Scriveva sul Manifesto di alcuni giorni fa, Edgar Morin - sociologo, filosofo, saggista, uno dei massimi intellettuali contemporanei, in un articolo che affrontava la questione della guerra russa-ucraina - che viene utilizzato "lo spettro del pericolo russo per mascherare il pericolo della degradazione in corso delle democrazie europee minacciate dalla possibilità di subire un potere autoritario". Potere autoritario come è ben visibile negli Stati Uniti con Trump o in Israele con Netanyahu o con Orban in Ungheria, o Meloni in Italia che, con i loro provvedimenti evidenziano una cultura comune. All'interno di questa cultura ci sta il tentativo di sottrarre l'autonomia della magistratura per assoggettarla ai voleri di chi sta al governo, o quello di far sì che le formazioni di sinistra vengano considerate come illegali negando loro l'agibilità politica (in Boemia si nega la possibilità di fare propaganda comunista), o l'esercitare continue pressioni sugli organi di stampa impadronendosi dei mezzi di informazione.

Negli Usa si stanno praticando politiche repressive sia nei confronti delle Università che non si allineano alla politica di Trump, tagliando i fondi necessari al loro funzionamento, sia mandando la guardia nazionale nei centri dove governano esponenti di sinistra con la scusa della presenza di criminalità. soprattutto per gli immigrati negando loro servizi essenziali.

ROSSO DI SERA

Capi di governo imperialisti che usano il potere per eliminare chi non la pensa come loro, per esercitare una supremazia su popoli ritenuti inferiori e quindi non aventi diritto all'autodeterminazione, o per eliminare le libertà di pensiero e d'azione a partire proprio da quella di poter dissentire. E su questo Meloni in Italia fa veramente scuola, vedi la trasformazione in legge del decreto sicurezza che si inventa una serie di nuovi reati proprio per impedire l'espressione del dissenso, introducendo anche il reato di istigazione a disobbedire alle leggi o quello di resistenza passiva. E ora arriva la proposta Gasparri. Un disegno di legge che criminalizza le critiche ad Israele. Con la motivazione di combattere l'antisemitismo si propone di istituire corsi di formazione iniziale e progetti di formazione continua per militari, magistrati e soprattutto docenti dedicati allo studio della cultura ebraica e israeliana introducendo poi l'obbligo di segnalazioni di atti razzisti (naturalmente contro gli ebrei) e antisemiti dalle quali derivano sanzioni specifiche. Utilizzo quindi del concetto di antisemitismo per impedire che si possa discutere dei crimini commessi da Netanyahu e del governo di Israele nei confronti dei palestinesi.

Ogni limitazione del dissenso e di poterlo esprimere è un atto fascista e le destre al governo il dissenso proprio non lo sopportano! La cosa più grave però, e sto parlando del nostro paese, è il combinarsi di orientamenti dell'azione di governo con proposte di riforme istituzionali che, nel loro insieme, disegnano una nuova forma di stato e segnano – se realizzati – il superamento dell'assetto costituzionale per come lo abbiamo conosciuto dal 1948 a oggi.

Abbiamo già visto l'autonomia differenziata, la legge sulla giustizia e domani sarà il premierato: il rischio è quello di arrivarci senza fare una vera e propria legge sul premierato (che poi richiederebbe un referendum) usando la legge elettorale (si parla di proporzionale ma con premio di maggioranza talmente elevato da diventare un maggioritario secco). La proposta della Meloni di mettere il nome di quello che inevitabilmente diventerà capo del governo è tipicamente una proposta presidenzialista che toglierà al Presidente della Repubblica l'autonomia di indicare lui il capo del governo. La conquista del potere per la Meloni è la priorità, non certo il dialogo con le altre forze politiche presenti in Parlamento o, quantomeno il confronto.

E' evidente nelle destre al governo una vocazione autoritaria e autocratica che mascherano con la necessità di governabilità.

Inoltre desta molta preoccupazione, anche se non dovrebbe sorprenderci, il fatto che stiamo assistendo ad una nuova risalita, una vera e propria impennata della destra estrema, dell'estremismo di destra che rappresenta la più grande minaccia incombente sulla democrazia ed in collegamento a tutto ciò alla radicale opera di manipolazione e di abuso delle più moderne tecnologie nel settore della comunicazione, delle reti sociali e degli altri media. La diffusione della "cultura politica fascista" (nazionalismo, autoritarismo, violenza e creazione di nuove disuguaglianze), la proposizione di progetti fascistoidi uniti ad episodi di disordini e di rivolta sono solo l'edificazione radicale di quanto indicato.

Sappiamo che questa conquista del governo da parte delle destre radicali si porta dietro, anche la legittimazione delle organizzazioni neofasciste. In Italia assistiamo ad un allarmante aumento di episodi di tipo squadrista, violenze, aggressioni che non ci possono lasciare indifferenti come invece sta lasciando indifferente il nostro governo.

La questione dell'antifascismo e del contrasto alle destre è oggi dirimente non solo per l'evidente pericolosità di una deriva antideocratica e socialmente regressiva in Europa. La sinistra europea, di fronte allo scenario allarmante dell'emergere di una destra estrema che si contrappone a diritti essenziali e che si fa portatrice di istanze autoritarie e discriminanti, deve porre il tema dell'assunzione piena dell'antifascismo come principio ispiratore che deve permeare e condizionare i comportamenti e le scelte delle istituzioni europee. E' necessario riprendere la battaglia sui temi sociali che vanno posti al centro del dibattito per sottrarre alle destre l'influenza su fasce popolari, lasciate fino ad oggi da sole di fronte all'acutizzarsi del disagio. Dobbiamo costruire una appartenenza condivisa all'Europa che rigetti ogni tentativo di revisionismo, ogni pulsione neo fascista e di estrema destra. Questo è il lavoro che ci aspetta.

Rita Scapinelli, Responsabile Nazionale Antifascismo PRC

L'ERTA CHINA DEL "NO" AL REFERENDUM SULL'ORDINAMENTO GIURISDIZIONALE

Su queste pagine abbiamo già prefigurato la difficoltà di respingere al referendum oppositivo/confermativo, sulla riforma costituzionale approvata dalle Camere senza la maggioranza di due terzi, il tentativo della destra di iniziare a regolare sul serio i suoi conti con una magistratura "impicciona", che con il controllo di legalità le impedirebbe di governare secondo il mandato ricevuto dagli elettori. Una lotta terribilmente in salita, per diverse ragioni, in generale tutte di lunga data, dove l'insofferenza per il detto controllo di legalità, che trova nel piano piduista di Gelli un suo punto strategico, si sposa con il martellamento costante sull'insicurezza delle città, l'effetto stupefacente del suo dato percepito, sull'eccessivo garantismo di leggi e decisioni della magistratura, che renderebbero vano il lavoro delle forze di polizia.

I sondaggi presenti sull'esito del voto, che dovrebbe tenersi in una domenica di marzo, verosimilmente dopo la metà di gennaio conosceremo la data esatta, sono abbastanza preoccupanti.

Ma a distanza di un paio di mesi da quella valutazione sul plausibile scenario ai nastri di partenza della campagna referendaria, ciò che sconcerta di più, è la postura vaga e rinunciataria dello schieramento di opposizione al governo Meloni.

Il fuoco amico, proveniente dai centristi e da settori del Pd, non sembra affatto una spiegazione di plausibile difficoltà nell'assumere una risoluta volontà di competizione e di ribaltamento dell'esito che parrebbe annunciato.

Persino la Cgil, pur avendo definito senza ambiguità la sua indicazione per il "No" alla riforma, ha fatto intendere altrettanto chiaramente che non assumerà un ruolo determinante e mobilitante nella campagna referendaria, assorbita da altre priorità, più prettamente sindacali.

L'impressione, davvero preoccupante, è che nonostante tutti i giusti allarmi sulla natura autoritaria e avversa alla Costituzione della presente maggioranza di governo, efficacemente posta sul palcoscenico mediatico da numerosi comprimari ma, in primo luogo, e senza alcuna remora, dalla presidente del consiglio, l'opposizione non traggia le dovute conclusioni.

Assumendo che il suo ruolo odierno deve passare attraverso una lotta senza quartiere, certo nelle aule parlamentari, dove però i numeri e le prassi parlamentari che lo stesso centrosinistra ha adottato nel passato, poco le consentono di fare, ma soprattutto nelle piazze e riprendendosi sufficiente spazio nel detto palcoscenico e nella società.

Non è stata del resto la stessa presidente del consiglio a enunciare in apertura della legislatura, la volontà della maggioranza di "rivoltare il paese come un calzino"? Non era forse chiaro dall'inizio che l'architrave di questa rivoluzione reazionaria e autoritaria sarebbero stati il rafforzamento dei poteri del governo e del suo capo (Fratelli d'Italia), autonomia regionale differenziata (Lega) e attacco al ruolo della magistratura (Forza Italia), unitamente ai provvedimenti "ordinari" di repressione e criminalizzazione del dissenso e della protesta e una politica economica priva di visione industriale e di volontà redistributiva? I comunisti lo dissero dall'inizio.

La destra al governo lo sta facendo, forse non con i tempi e la facilità che avevano pregustato, ma lo sta facendo ed alto è il rischio che possano presentarsi all'appuntamento delle politiche del '27, con l'abbrivio, in termini di "fatto", sulla quasi totalità del programma, al netto delle fanfarone, tipo abolizione della legge Fornero.

E non è forse vero che tale rivoluzione autoritaria si inserisce a buon diritto nello slittamento, sempre più evidente, dell'UE e degli stati membri, compresi i fondatori, verso destra, con il centro che taglia il cordone sanitario nei confronti della destra estrema, quasi ad assecondare le velleità di conquista dell'Europa, del trumpismo? Il tutto sull'onda dell'orrenda, e sperperatrice di risorse preziose, campagna plurimiliardaria di riammo, e della rivalutazione della forza e della guerra quale strumento di risoluzione di problemi tra gli stati.

Se questo è lo scenario, un'opposizione politica che si rispetti dovrebbe prendere il toro per le corna e affrontare il governo per quella che è la dimensione dello scontro, i valori in gioco, e attaccare a tutto campo, non limitandosi alla schermaglia mediatica, ma attuando campagne politiche a difesa della Costituzione, concretamente minacciata dal progetto eversivo della destra, senza dimenticare il versante economico e sociale, facendo capire qual è il progetto di paese che si contrappone al governo Meloni.

Per il referendum di marzo si è già perso tempo, troppo e male.

Quasi persa l'opportunità di costruire comitati che accompagnino la richiesta di referendum con almeno cinquecentomila firme di cittadine e cittadini, iniziativa che avrebbe già aperto in maniera efficace la campagna per il "No" e avrebbe permesso di acquisire ad essi il rango di "potere dello Stato", come definito da pacifica giurisprudenza costituzionale, oltre a quello di titolari di diritti nella comunicazione elettorale referendaria.

Urgente comunque la costituzione ovunque di comitati per il "No", che preparino la campagna referendaria territorialmente, per poi dare il via alla massima mobilitazione, una volta conosciuta la data del voto.

I contenuti della campagna dovrebbero innanzitutto:

- bandire dalla comunicazione l'espressione "separazione delle carriere" che ancora viene utilizzata, anche nel fronte del "No";
- politicizzare al massimo la comunicazione, mettendo al centro la volontà della destra di iniziare a destabilizzare concretamente l'indipendenza della magistratura, voluta dalla Costituzione a tutela dei diritti di tutte e tutti, potenti e comuni cittadini, depotenziando e destrutturando ora gli organi di autogoverno del potere giudiziario per poi far seguire l'attacco diretto all'obbligatorietà dell'azione penale e all'indipendenza della pubblica accusa;
- sviluppare una campagna ricca quantitativamente di iniziative per il "No" coinvolgendo gli operatori del diritto non magistrati, per darle una fisionomia il più indipendente possibile da quella propria della magistratura, particolarmente esposta, in questa fase storica, dal punto di vista del consenso;
- in via subordinata spiegare la mancanza di giustificazione di una riforma, addirittura di rango costituzionale, rispetto agli obiettivi dichiarati, separare ciò che di fatto è già separato, per la quasi impraticabilità del passaggio dalla funzione requirente a quella giudicante e viceversa, e il fatto che introduce elementi di disfunzionalità, con il sorteggio per la nomina dei membri togati, nei due nuovi Consigli Superiori che si vogliono creare, oltre ad aspetti di incostituzionalità nella limitazione di ricorso contro i giudici dell'Alta Corte disciplinare.

Sarà il Campo Largo all'altezza di questo compito? Ormai pochissimo il tempo a sua disposizione per dimostrarlo. Rifondazione Comunista può e deve fare la sua parte.

Daniele Dovenna, Comitato a difesa della Costituzione di Trieste

L'ULTIMO SPETTACOLO DEL PARLAMENTO

È giusto che nell'aula del senato si tengano i concerti di Natale, quello che non va è che talvolta continuino a farci le leggi.

Impegnare l'aula qualche ora per la legge di bilancio, ad esempio, è tempo sprecato e sottratto a un bis di Baglioni. Tanto nulla i senatori di maggioranza – figurarsi quelli di opposizione – possono sapere e sanno dire di commi ed emendamenti arrivati all'ultimo minuto, illeggibili e senza le tabelle necessarie per capire quante risorse spostano e da dove le prendono.

Il vecchio principio per cui solo i rappresentanti eletti dal popolo possono decidere misure fiscali è andato a farsi benedire da tempo. Una volta così si innescavano le rivoluzioni, adesso ci distraiamo con la musica leggera.

Si distrae anche l'opposizione, mentre si fa i complimenti da sola per il senso di responsabilità dimostrato evitando di opporsi troppo. E consentendo la miracolosa approvazione della legge di bilancio in tempo per la notte santa per scansare così l'esercizio provvisorio. Che però non è l'Armageddon ma al massimo qualche settimana, o qualche giorno, di spesa vincolata fino a che non viene approvato un nuovo bilancio, magari migliore e con tempi e controlli meno irregolari.

L'abbiamo visto negli Stati uniti, lo vediamo in Francia e in Spagna (che non se la cava malissimo). Non in Italia, dove alla fine l'opposizione accosta a destra e lascia passare anche un governo che supera tutti i limiti di velocità. Non si capisce però con quale credibilità si possa nel frattempo gridare allo scandalo (peraltro, in maniera appena più casta, lo spettacolo era già andato in scena a parti rovesciate).

Si è lamentata per esempio ieri, nel corso di un dibattito inutile che seguiamo per abitudine, una senatrice 5 Stelle che nel richiamare al rispetto del parlamento ha citato non Montesquieu ma Baglioni. Il quale messo sul podio da un raggiante La Russa (raggiante anche verso la civiltà delle opposizioni) prima di cantare aveva effettivamente celebrato il senato come un gran bel teatro. Confusi dalla Costituzione, che gli assegna un altro ruolo, non ci avevamo pensato. Mentre deputati e senatori dell'opposizione erano in prima fila, plaudenti nella domenica canora del parlamento. Per poi accorgersi che sarebbe stato un altro giorno sottratto alla sessione di bilancio. Nel frattempo gli uffici parlamentari, che si potrebbero a questo punto abolire per fare spazio ai camerini, si permettevano di notare che nell'ultima versione del maxi emendamento ci sono norme che vanno contro sentenze della Cassazione e della Corte costituzionale. Riguardano sciocchezze come il salario e il diritto alla salute che notoriamente non importano ad alcuno. Si rassegnino lavoratori e ammalati, magari imparino a cantare e si facciano invitare da La Russa. A quel punto si, potrebbero avere la loro occasione. A teatro.

Andrea Fabozzi, da il manifesto del 23/12/2025

LA FIGURACCIA DI GIANI

Il T.A.R. della Toscana, nell'udienza del 10 Dicembre scorso, ha rigettato i ricorsi presentati, fra gli altri, dalle Associazioni Italia Nostra e Forum Ambientalista, volti ad ottenere, dopo il rifiuto espresso dagli uffici regionali, l'accesso agli atti del Piano di Investimenti presentato da ENEL Green Power ed approvato dalla Regione Toscana con la Delibera della Giunta n. 167 del 17/02/2025 sulla base del quale è stata concessa la proroga di tutte le concessioni geotermiche fino al 2046. La conoscenza di quanto contenuto nel Piano è di fondamentale importanza per motivare in maniera adeguata le ragioni dei ricorsi principali presentati dalle stesse Associazioni e da molti cittadini proprio contro la Delibera.

Evidentemente il Presidente Giani ha equivocato e se n'è uscito con una dichiarazione, subito ripresa da tutti gli organi di stampa, assolutamente fuori dal seminato, cui gli avvocati dei ricorrenti hanno risposto mettendo in chiaro la situazione.

Si riportano di seguito i due documenti: il primo è stato pubblicato da "Toscana Notizie", l'organo di informazione ufficiale della Regione Toscana il 17/12/2025; il secondo è la smentita, sempre pubblicata da Toscana Notizie il 20/12/2025 a seguito della richiesta di rettifica degli avvocati.

Il Tribunale amministrativo della Toscana ha bocciato i ricorsi presentati da alcune associazioni ambientaliste contro il rinnovo delle concessioni minerarie collegate allo sfruttamento della geotermia sul territorio toscano.

Le concessioni, in scadenza al 31 dicembre 2026, erano state prorogate fino al 2046 grazie ad un accordo industriale tra Regione Toscana ed il gestore Enel Green Power, che si era impegnato a nuovi investimenti per circa 3 miliardi di euro ed alla realizzazione di interventi 'compensativi' nelle aree interessate.

"Sono molto soddisfatto di questa pronuncia - ha detto il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani - una decisione importante che ci consente di procedere con Enel e mettere a terra tutti gli impegni che sono stati assunti nell'accordo".

"La geotermia è energia pulita tutta toscana - aggiunge Giani - Produciamo ogni anno 5.913 gigawatt, che corrispondono al consumo di più di 2 milioni di famiglie, oltre a fornire calore per 10mila utenze nei territori della geotermia tra Pisa, Siena e Grosseto. Siamo la prima regione in Italia per produzione geotermica, una risorsa rinnovabile straordinaria che continuiamo a valorizzare".

Egregio Direttore,

scriviamo la presente quali difensori delle Associazioni Italia Nostra e Forum Ambientalista, di Comitati e molti cittadini dell'area Amiatina che hanno presentato due ricorsi al TAR Toscana contro il rinnovo senza gara ad Enel Green Power Italia srl della concessione dello sfruttamento della geotermia sino al 2046 (ricorsi Rgn 1169/2025 e Rgn 1170/2025).

Nel numero di Toscana Notizie, Agenzia di informazione della Giunta Regionale, del 17 dicembre 2025 è stato pubblicato un articolo dal titolo "Geotermia. Tar boccia i ricorsi contro proroga delle concessioni. Soddisfazione di Giani".

Il titolo e l'articolo sono del tutto infondati e fuorvianti. Si chiede l'immediata rettifica della notizia ai sensi della legge sulla stampa.

Infatti i due citati ricorsi al TAR non sono stati ancora discussi; neanche è stata fissata la prima udienza. Il Tar ha invece discusso due ricorsi per l'accesso ad alcuni atti della procedura che la Regione ha secretato. Il Tar ha respinto i ricorsi con due ordinanze, che saranno appellate al Consiglio di Stato.

Dunque non è vero che il TAR ha bocciato i ricorsi contro la proroga delle concessioni, come affermato da Toscana Notizie. Ha trattato solo del problema particolare dell'accesso ad alcuni documenti della procedura; rimanendo per ora del tutto impregiudicato il merito dei ricorsi pendenti contro la Regione ed Enel Green Power.

La notizia è non solo oggettivamente infondata per i motivi detti, ma anche fuorviante perché induce a ritenere che la Regione possa definitivamente procedere con Enel alla realizzazione di tutti i progetti. Non è così. La questione di merito sarà giudicata dal TAR in una data futura, non ancora definita. Tutto rimane aperto.

Si chiede dunque ai sensi della legge sulla stampa una pronta rettifica dell'informazione, infondata e fuorvante, pubblicata da Toscana Notizie, agenzia pubblica di informazione della Giunta Regionale, nel numero del 17 dicembre 2025.

Distinti saluti

Prof. Avv. Mario P. Chiti

Avv. Massimo Ceciarini

Che dire, lascia veramente sconcertati l'approssimazione con cui il Presidente tratta la questione "geotermia" di cui, fra l'altro, si è riservato la competenza. Il nostro consiglio è che tiri il freno a mano e faccia un bel respiro, perché si sa, "la mamma presciolosa fece i gattini ciechi"

Carlo Balducci



RIFONDAZIONE COMUNISTA condanna senza se e senza ma il bombardamento del Venezuela da parte degli Stati Uniti. L'aggressione militare voluta da Trump è un crimine, l'ennesima violazione del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite, che ha come obiettivo le risorse petrolifere di quel paese.

L'attacco di queste ore segue più di due decenni di destabilizzazione e terrorismo.

Come al solito le campagne mediatiche fabbricano il nemico e poi arrivano le bombe.

Chiediamo che il governo e il parlamento italiani condannino l'aggressione imperialista nordamericana.

Esprimiamo la nostra solidarietà alla Repubblica Bolivariana del Venezuela.

Invitiamo tutte le forze sociali e politiche antifasciste e pacifiste a partecipare alla mobilitazione per dire no all'aggressione militare a un paese sovrano in aperta violazione del diritto internazionale.

Non vi è alcuna giustificazione per questo atto di banditismo e terrorismo del principale alleato di Netanyahu. Le risorse petrolifere e minerarie del Venezuela appartengono al suo popolo. Questa aggressione e il sequestro del presidente Maduro e di sua moglie arrivano dopo decenni di tentativi di colpo di stato, sanzioni illegali, continua destabilizzazione, cominciati fin dalla prima vittoria elettorale di Chavez.

La mancata condanna da parte del governo italiano e dell'Unione Europea è un'altra pagina di vergognoso tradimento dei principi del diritto internazionale dopo la infame complicità con il genocidio in Palestina.

Maurizio Acerbo, Segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista

Anna Camposampiero Responsabile nazionale Esteri del Partito della Rifondazione Comunista



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



CENTRO DI ATENEO
PER I DIRITTI UMANI
ANTONIO PAPISCA



Cattedra
Diritti Umani, Democrazia e Pace
Università degli Studi di Padova

Non possiamo andare avanti così!
Appello per la difesa della legalità e del diritto internazionale

L'attacco militare degli Stati Uniti contro il Venezuela è la certificazione della orribile legge del più forte. È l'ennesima sfacciata aggressione alla legalità, al diritto internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite. Un altro atto criminale ed eversivo, politicamente indifendibile e moralmente intollerabile. Un altro spaventoso passo nell'abisso della Terza Guerra Mondiale. Non possiamo andare avanti così!

Sostenere, come ha fatto il governo italiano, che si sia trattato di un “legittimo intervento di natura difensiva contro gli attacchi ibridi alla propria sicurezza” ci mette tutti in pericolo, perché trascina il nostro paese in un mondo dominato dall’illegalità e dall’arbitrio. Lo stesso fa l’Unione Europea che, limitandosi a chiedere “moderazione”, alimenta la politica suicida del doppio standard.

La mancata condanna di questo ennesimo atto di guerra -delle uccisioni e distruzioni che ha provocato, dei pretesti e degli obiettivi che lo hanno sostenuto- autorizza chiunque ad attaccare o invadere un altro paese per impadronirsi delle sue risorse o cambiarne il suo governo. Significa affermare che l’invasione russa dell’Ucraina e il genocidio israeliano di Gaza sono legittimi. Significa accettare il primato dell’unilateralismo sul multilateralismo, degli Stati Uniti sull’Onu, che resta l’unica legittima autorità ad agire per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

A questa gravissima scelta del governo italiano, compiuta in palese contrasto con l’articolo 11 della nostra Costituzione, si aggiunge **la mancata difesa della legalità, del diritto internazionale e delle Istituzioni internazionali** che, a partire dall’Onu, sono state incaricate della loro attuazione.

Gaza, Gerusalemme, Cisgiordania, Ucraina, Libano, Siria, Iraq, Iran, Yemen, Qatar, Nigeria, Sudan, Somalia, Venezuela,... **Non possiamo andare avanti così!**

Un mondo senza legge, dominato dalla violenza e dal militarismo, dalle guerre e dalla corsa al riarmo, dall’ingiustizia, dalla politica di potenza e dall’impunità è una polveriera destinata a scoppiare e travolgerci tutti. Siamo in grave pericolo! Oggi ad altri. Domani a noi. E sarà il disastro per il genere umano.

Lo ripetiamo ancora una volta. **O ci uniamo per difendere i valori che ci sono più cari, o ci mobilitiamo per difendere e rilanciare la legalità, il diritto e le istituzioni internazionali** oppure perderemo anche quel che resta della nostra dignità, della nostra libertà, della nostra democrazia, del nostro benessere e, quindi, della pace. **Sveglia!!!**

Questo appello non produrrà alcun risultato se non sarà sostenuto da una mobilitazione ampia, determinata e creativa. Ti chiediamo di sostenere questo obiettivo e attendiamo la tua adesione e i tuoi suggerimenti.

Flavio Lotti, Presidente Fondazione PerugiAssisi per la Cultura della Pace
Marco Mascia, Presidente Centro Diritti Umani “Antonio Papisca” – Università di Padova

Perugia/Padova, 5 gennaio 2026

Per aderire clicca qui <https://forms.gle/ZGCqXDd5j3yV7VHm6>

Per info: **Fondazione PerugiAssisi per la Cultura della Pace**, via della viola 1 (06122) Perugia - Tel. 335.1401733 - email adesioni@perlapace.it - www.perlapace.it - www.perugiassisi.org